

« Dalla loro scuola uscirono valenti medici, i quali, o impennarono ad alto volo le ali, come il Tommasi; o insegnarono con onore nelle università secondarie, come l' Amary, il Catalano ed il Giammaria; o esercitarono con plauso l'arte medica negli Abruzzi, come l' Altobelli, il Cipolloni e il Di Giulio ».

« Ai tempi del Petrini e del Liberatore, dalla Presidenza della Pubblica Istruzione la facoltà medica degli Abruzzi, dopo quella di Napoli, fu stimata una delle migliori nell'ex-regno napoletano ».

« Non v'è medico nei nostri Abruzzi; il quale, se vecchio, non ricordi con affetto; e, se giovane, non abbia udito ricordare dai suoi predecessori i nomi del Petrini e del Liberatore ».

« Una gran parte del loro merito poi è da riporre pure nell'amore e nel disinteresse, con cui, o per se stessi, o per mezzo dei loro discepoli, vegliavano assidui al letto dell'infermo nei casi più gravi ».

Essendo tali il Liberatore ed il Petrini, non è da maravigliare che l'illustre **Salvator Tommasi**, uomo di gran mente e di gran cuore, solea spesso dire ai suoi amici come, fuggita l'ispida stoppia delle scuole ascolane, qui nell'Aquila aveva trovato tre maestri da poter ricordare con affetto: Bonanno De Sanctis nelle lettere (26); Giuseppe Liberatore e Luigi Petrini nelle mediche scienze.

Aquila 28 ottobre 1889.

ALBERTO CORTELLI

(26) Bonanno De Sanctis, nato ai 25 gennaio 1791 in S. Panfilo d'Ocre, fu istruito a Roma nelle lettere e nelle scienze. Di là tornato nell'Aquila, ebbe per concorso l'ufficio di canonico teologo nella cattedrale; e fu successivamente professore di lettere, vicerettore e rettore del R. Liceo; ove fino al 1851 attese con raro zelo e non comune perizia all'educativa istruzione dei giovani e mantenne sempre in fiore la buona tradizione antica de' classici studi. Eletto nel 1860 provicario generale della diocesi, dette prove di straordinaria prudenza, e fu assai stimato da due illustri letterati piemontesi, Domenico Carbone e Giuseppe Alasia. Pubblicò di tempo in tempo, oltre le biografie de' vescovi aquilani nell'Enciclopedia dell'Ecclesiastico, orazioni funebri, discorsi accademici letti nella Società dei Georgofili e poesie latine elegantissime, molto lodate dal Ciampitti e dal Vallauri. Morì nell'Aquila ai 2 aprile del 1866; e fu generalmente compianto, come era generalmente amato e riverito da ogni ceto di cittadini: (Casti E: *Necrologia di Bonanno De Sanctis*: Aquila, Grossi, 1886).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLE OPERE STORICHE ABRUZZESI

USCITE NEL 2. SEMESTRE 1889

Matilde Oddo Bonafede: Storia popolare della città dell'Aquila degli Abruzzi dalla sua fondazione al 1888: Lanciano, Carabba, 1889. pag. VII-331.

Chiunque abbia letta questa storia, scritta con intelletto di amore pel popolo dalla gentildonna Matilde Oddo-Bonafede, si sarà accorto che i giudizi, dati dall'autrice sull'intrinseco valore de' fatti narrati, sono spesso diametralmente opposti a quelli, enunciati da noi della monografia, che ha per titolo « *Le riforme nella costituzione del magistrato aquilano dal 1270 al 1800* ». Ma ciò non toglie che quest'opera possa e debba lodarsi; perchè i fatti in generale sono veri; e, quando in una storia i fatti sono bene accertati, non impediscono agl'intelligenti lettori di giudicarli a modo loro, senza giurare sull'apprezzamento, che ne fa chi li narra. E però noi, scevri d'ogni pregiudizio, ci crediamo in dovere di dire schiettamente il molto bene ed il poco male di questa storia popolare, la quale viene opportuna a colmare un vuoto, finora lamentato da molti.

L'autrice, dopo d'aver bellamente riassommato nel primo capitolo (pag. 1-12) quanto di meno incerto hanno scritto il Micali ed il Vannucci sull'antica civiltà de' primitivi abruzzesi, entra subito nella storia aquilana, propriamente detta; la quale si può dividere in tre parti: dalla prima origine della città fino al 1539 [cap. II-XXIII, pag. 12-202]; dal 1539 al 1703 [cap. XXIV-XXVIII, pag. 202-72]; dal 1703 al 1888 (cap. XXIX, pag. 272-80).

La prima parte riproduce fedelmente il ricco contenuto degli *Annali* del Cirillo con una forma chiara, limpida, spigliata e veramente popolare, che diletta ed istruisce; mentre che il lungo ed involuto periodare del Cirillo *alla Guicciardini* non ha e non può avere molta attrattiva sull'animo del lettore. Ma il non aver sempre sottoposti gli annali del Cirillo a severa critica è causa che l'autrice, senza volerlo, sia caduta in alcune di quelle inesattezze e di quegli anacronismi, che bene a ragione il dotto e rigido Antinori qua e là rimprovera al culto e geniale Cirillo. L'autrice, a darne un esempio, seguendo il Cirillo, dice a pagina 21 che « *Manfredi ordinò che la città dell'Aquila fosse distrutta dalle sue fondamenta* ». Per verità anche Saba Malaspina dice: *Dum volare super vicinos Aquila nititur, plumis nudata solo deprimitur..... et quae dudum plena populo stare nescierat, in combustionem et cibum ignis tradita, sola sedet. Ea sic itaque redacta ad nihilum, Rex Manfredus in Apuliam, exercitu dissoluto, revertitur* (*Rerum Sicularum lib. II, cap. I: ap. Murat. S. R. I. vol. VIII, p. 799*). Ma un altro scrittore sincrono, Nicola Iamsilla, narra ben diversamente la cosa: *Usque ad idem tempus Civitas Aquilae, quae a quondam Rege Conrado in confinibus Regni condita erat, magna populi numerositate plena, etiam in rebellionem duraverat..... Audientes autem ipsius Civitatis incolae victoriam Principis..... miserunt nuntios ad Principem, per quos se et Civitatem ipsam ad mandatum Principis humiliter obtulerunt* (*De rebus gestis Federici II ejusque filiorum lib. I in fine: ap. Murat. op. e vol. cit. pag. 582*). Ora a noi pare che debba credersi al secondo e non al primo de' due sincroni scrittori. Altrimenti non si potrebbe spiegare come la nostra città, totalmente distrutta da Manfredi nel 1258 o 1259 e poi riedificata di sana pianta da Carlo I d'Angiò nel 1266, poteva nel 1268, due anni dopo, essere così forte da concorrere efficacemente alla vittoria di Carlo su Corradino (*G. Villani: Istorie Fiorentine: lib. VII, cap. 26*). Oltre di ciò il vescovo Berardo, traslatato da Forcona nell'Aquila nel 1257, vi continuò a vivere ed esercitare il suo episcopale ministero sino all'anno della sua morte (1264): cosa impossibile ad avverarsi, se l'Aquila fosse stata nel 1258 o 59 totalmente distrutta da Manfredi (*Catalogus Pontificum Aquilanorum: ap. Murat. Ant. Med. Aev. vol. VI, pag. 929-30*). Ma questa ed altre piccole inesattezze del Cirillo,

ripetute anche dal Leosini, non tolgono pregio a questa prima parte del lavoro: anzi l'autrice è da lodare che alla dura frase *fu totalmente distrutta* abbia col suo buon senno sostituito il grazioso eufemismo *Manfredi ordinò che fosse distrutta dalle fondamenta*.

La seconda parte di questa storia è anche buona e nella sua brevità ritrae abbastanza bene lo stato di prostrazione, in che cadde l'Aquila sotto la dominazione spagnola; benchè si omettano alcuni fatti, se non del tutto necessari, molto utili a meglio colorire il lugubre quadro di quell'epoca dolorosa. La trentaduenne opposizione degli Aquilani a' vicerè di Napoli sul riordinamento delle scuole, il grande e dispendioso pellegrinaggio a Roma nel giubileo del 1600, la smania di moltiplicare i conventi e sminuire le parrocchie dal 1600 al 1618, le sanguinose risse de' patrizii dal 1619 al 1631, le tragicommedie svoltesi dal 1631 al 1649, le pazze feste ed i più pazzi balzelli imposti al popolo nell'ultima metà del secolo XVII e le audaci scorrerie de' banditi sarebbero state scene che, ben colorite dalla vivace penna della briosa autrice, avrebbero meglio fatto conoscere al popolo il vero stato dell'Aquila sotto degli Spagnuoli.

La terza parte infine di questa storia molto rapidamente tocca delle vicende della nostra città dal terribile tremuoto dei 2 febbraio 1703 sino a' nostri giorni; e, per essere appunto troppo rapida, riesce un po' monca e confusa. Nel trattare quest'epoca, non si possono confondere in un fascio i diversi periodi che corsero dal 1703 al 1734, dal 1735 al 1799, dal 1800 al 1805, dal 1806 al 1815, dal 1815 al 1820, dal 1821 al 1848, dal 1849 al 1860 e dal 1860 insino a' giorni nostri. Di questi periodi ciascuno ha una propria impronta e fisionomia. L'Aquila, nudata delle sue piume sotto il vicereame spagnolo, comincia a rimpennarsi dopo il tremuoto del 1703; sotto del vicereame austriaco vede rialzarsi il prestigio del Camerlengo; a' tempi del Tanucci, ottiene che nobili e popolani entrino con equa proporzione fra' i signori del Magistrato; al ripercotimento della rivoluzione francese, senza essere nemica di libertà, è vigile propugnatrice d'indipendenza; nel decennio riattiva le sue industrie ed il suo commercio; dopo la così detta *ristorazione* diviene la sede principale della pubblica istruzione e dell'amministrazione giudiziaria negli Abruzzi; fra le commozioni politiche del 20, del 41 e del 48, attraverso mille dolori,

non si smarrisce; e dopo del 1860 risolveva il volo e si riafferma nell' *Esposizione regionale abruzzese*.

L' autrice, che ha ingegno, potrà in una seconda edizione evitare le poche mende, nelle quali è caduta nella prima parte della sua storia, completare la seconda parte, e rendere più chiara, più distinta e meglio rispondente allo scopo dell' istruzione popolare la terza ed ultima parte del suo pregevole lavoro.

Intanto ella ha la gloria d' aver mostrato con l' esempio come si possa dar forma artisticamente popolare alla nostra storia; e merita molta lode per avere in due brevi ed opportune appendici riepilogato quanto di meglio avevano in due volumi raccolto dalle opere inedite dell' Antinori il Dragonetti ed il Leosini sulla cultura letteraria ed artistica della nostra città. Onde, tutto sommato, il libro, di cui abbiamo discorso, può recare bel giovamento all' educativa istruzione del nostro buon popolo, il quale desidera di conoscere per sommi capi la storia della sua città nativa, senz' essere costretto a ricercare con pena le voluminose e non sempre reperibili opere de' nostri antichi e nuovi cronisti. Chi, sei mesi fa, avesse avuto desiderio di conoscere qualche cosa sullo svolgimento storico della nostra città dalle origini sino ai tempi nostri, avrebbe dovuto consultare mille opere edite ed inedite; ed oggi con questo grazioso volume alla mano, secondo che più o meno sa, può formarsi un' idea distinta o almeno chiara della nostra storia aquilana in correlazione alla storia generale d' Italia. E questo non è poco vanto per la benemerita autrice.

LA DIREZIONE

Bellini Giuseppe: L'arte in Abruzzo: Lanciano, Tomassini, 1889: pag. 38.

Quest'opuscolo, dedicato con gentile pensiero al nostro egregio socio ed amico, *Dottor Gennaro Finamore*, contiene una popolare descrizione di alquanti monumenti abruzzesi, riconosciuti nazionali dall' on. Ministro della Pubblica Istruzione. L' autore non dice e non pretende di dir cose nuove; ma espone per lo più con molto garbo cose utili a sapersi; e quindi è da lodare questo manualetto, che anche agli uomini del popolo può rendere intelligibile l' importanza dei nostri monumenti abruzzesi.

Solo ci dispiace che l'autore, avendo seguita con soverchia buona fede l' autorità de' nostri poco accurati storici contemporanei, sia qua e là caduto, senza addarsene, in qualche inesattezza. Così, per esempio, alla pagina 19 afferma recisamente che sulla porta del castello dell'Aquila fu apposta quest'iscrizione:

ad reprimendam audaciam aquilanorum.

Oggi quest' iscrizione non vi è; e per di più non si può addurre nessun documento autentico, dal quale si deduca con storica certezza che vi sia stata almeno ne' secoli trascorsi. Lasciamo alla poetica fantasia pieno arbitrio d'immaginare questa leggenda per ispiegare popolarmente l'intenzione, che ebbe Filiberto di Chalon nell' ordinare la costruzione del castello dell'Aquila; ma la storia non dia, per certe, iscrizioni; che non esistono e che non sono esistite giammai. Altrimenti continueremo in pieno secolo XIX a scrivere, una storia leggendaria, fantastica e capricciosa. Il tener conto della leggenda nella storia è un bene; ma il confondere con la leggenda la storia è un gran male ed è fonte perenne di gravi errori. Se non che, a volere esser giusti, come abbiamo di già osservato, non al Sig. Bellini, ma a' nostri poco accurati storici contemporanei, deve attribuirsi la colpa di questo errore; ad evitare il quale sarebbe bastato l' usare un po' più di metodo e di critica nello scrivere la nostra storia. Bastava osservare che fin dal 1534 fu collocata sulla porta del castello la vera iscrizione, che tuttora vi si legge « **securitati perpetuae regnorum gentiumque** etc. » e che dell'altra supposta iscrizione non parla nessuno de' nostri più accreditati cronisti: non il Cirillo nel secolo XVI, non il Ciurci nel secolo XVII e non l' Antinori nel secolo XVIII (1).

Noi abbiamo voluto insistere su di ciò non per isminuire il merito del libro, di cui parliamo; ma per confermare i nostri amici nella convinzione che oggi *chi vuol ritoccare la nostra storia deve risalire a' puri ed originali fonti per non correr*

(1) Nell'antico archivio del municipio aquilano vi sono più di cento documenti intorno all' edificazione del castello; ed in nessuno di essi s' accenna neppur da lontano alla supposta iscrizione.

rischio di ripetere e di assumere sotto la sua responsabilità le altrui fandonie.

Ma, tranne questa e qualche altra piccola menda, il libro del signor Bellini è buono e può efficacemente concorrere ad accrescere nel nostro popolo l'amore alla conservazione dei monumenti.

L. D.

R. Renier: *Per la cronologia, e la composizione del « Libro de natura de Amore » di Mario Equicola* (Estratto dal *Giornale storico della letterat. italiana*, 1889. Vol. XIV. p. 212 e segg.).

L'erudita monografia dell'illustre professore di Torino sull'*Equicola* non ha rapporto diretto colla storia abruzzese, ma contiene alcune notizie secondarie di tale evidenza ed importanza, che non è parso a me inopportuno parlarne, nè ai lettori sarà discaro sentirne parlare.

Dopo aver mostrato brevemente con dati precisi ed irrefutabili, frutto di diligentissime ricerche, la vita di Mario Equicola di Alvito in Terra di Lavoro, spoglia di tutte le inesattezze e gli errori di cui era prima coperta, mostrandolo studente a Napoli e forse accademico della Pontaniana, poi segretario di Margherita Cantelmo e finalmente segretario di Isabella Gonzaga a Mantova, dove morì nel 1525; riassunti e discussi gli elogi che ne fecero i contemporanei ed i posterì correghionali, dato poi sull'*Equicola* il giudizio più sereno dei moderni, per i quali se egli ebbe « studi filosofici abbastanza larghi » e conoscenza di molti autori « non solo classici latini e greci, ma anche poeti volgari nostri e francesi », mostra però nelle sue opere « grande arruffio di pensiero e di forma, un desiderio di accumular il materiale erudito senza troppo discernimento — sicchè i suoi scritti, pregni di cognizioni molto svariate, riescono nella lettura parecchio pesanti »; viene a dire poi del « *Libro de natura de amore* » che forma l'argomento precipuo del suo lavoro. Questo scritto, che fra le opere filosofiche dell'*Equicola* ebbe maggior fortuna, tratta dell'amore in tutte le sue forme, figure, effetti, pertinenze e relazioni, « un gran centone di idee e di cose mal crogiolate, con un vistoso apparato erudito ed una gravità di esposizione pedantesca », fu scritto originariamente

in latino, ma è a noi pervenuto solo nella traduzione italiana: della quale il prof. Renier ha trovato un manoscritto nella Biblioteca Nazionale di Torino [cod. N. III. 10; volume cartaceo di 317 carte] che contiene il primo getto della traduzione, opera di una sola mano, e sopra a questo correzioni e modificazioni e giunte numerosissime per opera di altra mano. E dall'esame di questo manoscritto appunto ha potuto il dotto professore ritrarre importanti particolari intorno alla data ed alla composizione del libro. Per la data ha potuto rilevare con abbastanza sicurezza che l'originale latino fu composto dall'*Equicola* a quasi 25 anni tra il 1495 e il 1496, che il 1509 ne fu fatta la traduzione volgare e che le correzioni di mano dell'*Equicola* stesso, a ciò coadiuvato da due suoi amici il Bardellone e il Calandra, portano la data del 1511. Per la composizione poi si rileva che la traduzione italiana è opera non dell'*Equicola*, ma di un suo nipote, un tal *Francesco Prudentio de Alvito*, come in due luoghi del ms. il traduttore stesso si nomina. Ma il Renier ha rilevato un fatto anche più curioso che in entrambi i luoghi (nella dedicatoria del libro a D. Isabella da Este Marchesana di Mantova, e nella rubrica del L. V°) « il nome di Francesco Prudentio fu sostituito ad un altro, che venne cancellato con speciale accuratezza per farne sparire ogni traccia »; ma nonostante la formidabile cancellatura egli ha potuto in entrambi i luoghi ravvisare il nome di *Aloisio Aristotile de Sulmona*. Ed ecco veramente il fatto che ci riguarda. Il dotto professore non sa dare veramente il perchè di questa sostituzione: si tratta di una appropriazione indebita? chi sa? Forse, dice più sotto il Renier, siccome in altro luogo del manoscritto il Prudentio dice che egli *ha fatto portare in italica lingua* il libro dello zio, dalle quali parole sembrerebbe che non l'avesse tradotto lui, potrebbe darsi che il vero traduttore fosse Luigi d'Aristotile, il cui nome e il cui merito si sarebbe poi il Prudentio stesso attribuito. Forse, egli dice: è una semplice ipotesi, giacchè nel seguito della dedicatoria il Prudentio chiama sé medesimo l'interprete del testo, non altri. L'ipotesi però sembra avere molta apparenza di verità tanto più che, mentre di questo Francesco Prudentio si sa niente più di quello che vien detto in questa opera, che cioè egli fu nepote dell'*Equicola* per parte di madre; il nome di Luigi d'Aristotile non è nome del tutto ignoto agli eruditi.

In fatti, prendendo occasione da ciò, il dotto professore ricerca accuratamente con amore, di cui dobbiamo mostrarcelgli grati, tutte le notizie possibili su di lui. Del quale ecco quello che egli ce ne dice :

Salvatore Massonio riferendosi all' inedita opera sugli illustri Aquilani di Bernardino Cirillo, lo dice di nazione fiorentino, ma di patria Aquilano « gentil huomo dottissimo et di meraviglioso ingegno », traduttore di un' ecloga di Ausonio Gallo ed autore di un componimento drammatico intitolato *Miracolo d'amore*, recitato alla presenza di Alfonso I d'Este, cui piacque tanto, che creò l'Aristotile cavaliere. Questa notizia fu riprodotta quasi alla lettera dal Quadrio, dal Crescimbeni, dal Mazzuchelli, dal Minieri-Riccio. Rispetto alla fiorentinità originaria degli Aristotili non ho molto da dire: osservo solo che questo casato divenne assai comune in varie parti d'Italia per l'uso di chiamare Aristotile un personaggio che si distinguesse per doti speciali di ingegno o di dottrina. A noi più importa il sapere che la famiglia, se anche provenne remotamente da Firenze, si stabilì certo in Sulmona prima di passare in Aquila. Claudio Crispomonti, seguito dal Dragonetti, dice che gli Aristotili passarono da Sulmona ad Aquila verso il 1421 e che quella famiglia si estinse in Aquila con un Giovanni, che viveva nel 1509. Luigi d'Aristotile adunque era nato egli medesimo in Sulmona, come parecchi altri Aristotili, suoi contemporanei o quasi (Antonio d'Aristotile giureconsulto vissuto nel 1443: — Pietro di Paolo d'Aristotile vescovo di Sulmona nel 1446 — un Francesco d'Aristotile da Sulmona citato dal Mazzuchelli); la didascalia cancellata del cod. Torinese lo rende certo. Emigrato quindi e passato prima nell'Italia media, ove governò alcune provincie pontificie, poi nell'Italia superiore, dimorò forse qualche tempo in Ferrara, e finì in Mantova, ove il 16 dic. 1516 era nominato cavaliere dagli sproni d'oro dal marchese Francesco. Nel decreto con cui gli veniva conferita questa onorificenza egli è chiamato *nipote di Mario Equicola*: « Cum Loisius Aristotelicus iuvenis pontificii Caesarei iuris peritissimus iureconsultorum assensu, nobis sit carissimus, tum quia » nobilis et eo ortus solo quo P. Ovidius Naso poeta ingeniosissimus, » tum quia eruditus et nostri Marij Equicoli Olivetani ex sorore nepos » ecc. ecc. ». Resta quindi confermata la asserzione del Tafuri: « Il cavaliere Luigi d'Aristotile era nipote di Mario, secondo avvertì monsignor Bernardino Cirillo ».

Dopo questa discussione sull'autore probabile della traduzione del libro dell'Equicola, si accenna ad altri fatti desunti dal m. s. torinese, che cioè la versione fu cominciata a Ferrara e terminata a Mantova, che originariamente non era dedicata ad Isabella Gonzaga, ma ad un personaggio del seguito di Alfonso d'Este; e come poi l'Equicola stampando la traduzione

del nipote colle sue modificazioni e correzioni, togliesse alla dedicatoria, che fece a suo nome, le opinioni che il Prudenzio vi aveva espresso sulla famosa questione della lingua, sostenendo che la lingua scritta non fosse la toscana, ma risultasse dagli elementi migliori di tutti i dialetti e si conformasse particolarmente al volgar cortigiano di Roma. Conclude infine il Renier col dare la ragione per cui l'Equicola abbia lasciato fare ad un nepote la versione del suo libro, ed anche nel modificarlo se si sia giovato dell'aiuto di due amici, mostrando come egli « era più pratico dello scriver latino che nell'italiano, che la costruzione italiana gli usciva fuori stentata latineggiante », tantochè anche la sua *Chronica de Mantua*, tanto rozza che si durava gran fatica a cavarne costruito nella prima edizione del 1521, ebbe bisogno della paziente correzione di Benedetto Osanna, che la rese italiana e leggibile sotto il nome di *Storia di Mantova*.

Tale è la pregevole monografia, modello di rigorosità scientifica e di acume critico, a cui ha dato occasione un'opera di più lunga lena su Isabella d'Este, che con vivo desiderio aspettiamo. Che si ripetano spesso tali occasioni, le quali ci diano agio di trovarvi disseminato qualche piccolo granello d'oro tolto alle nostre miniere (1).

PIETRO BILANCINI

Pietro Piccirilli: Lo stemma ed il marco degli orefici nella città di Sulmona: Lanciano, Carabba, 1889: pag. 16.

L'egregio Prof. Piccirilli, in occasione delle solenni nozze delle sue gentili cognate Rachele e Giacinta Poillucci co' signori Francesco de' Renzi ed Orazio Tanturri, ha per gli eleganti tipi del Carabba pubblicata una bella monografia; nella quale prende ad illustrare lo stemma di Sulmona e con peregrina erudizione e critico acume prova contro l'opinione, comunemente invalsa, che quello stemma è di molto anteriore al diploma, concesso da Ladislao nel 1410. Infine l'autore con egua-

(1) Il dotto Prof. Renier nel vol. XIV (pag. 295-299) dello stesso *Giornale storico della letteratura italiana* ci dà pure su Serafino dell'Aquila nuove ed importanti notizie, che compiono bellamente quelle raccolte nel secolo passato con tanto studio ed amore dal grande ed acuto polistore abruzzese A. L. Antinori.

le dottrina discorre del marco degli orefici; e tocca della vita e delle opere de' più valenti orafi sulmonesi. Questa a noi pare la vera via di recar nuova luce sulla storia abruzzese: non andare qua e là ricopiando le cose già pubblicate da altri; ma studiar di nuovo e bene i fatti al lume della critica con la riprova degli autentici ed originali documenti.

P. B.

Giovanni Pansa: Elogio storico di Leopoldo Dorrucchi: Teramo, tip. del Corriere abruzzese, 1889: pag. 19.

Il giorno 27 ottobre 1888 moriva in Sulmona il nostro illustre socio **Leopoldo Dorrucchi**; ed un altro nostro socio, il Signor Giovanni Pansa, nel trigesimo della morte del benemerito Sulmonese lesse questo elogio, che va lodato per verace e sincero affetto. L'autore, senza esagerazioni, senza orpelli e senza reticenze, discorre di tutte le vicende, ora prospere ed ora avverse, della lunga vita del Cav. Dorrucchi e come cittadino e come letterato. In quanto al merito letterario del suo concittadino con lodevole modestia il Signor Pansa non s'arrischia a dare un proprio giudizio; ma si rimette a quello, che ne dettero due chiarissimi critici, il Bonghi ed il Kerbaker; de' quali l'ultimo non dubitò di porre la dorrucciana traduzione delle *Metamorfosi di Ovidio* al di sopra dell'altra traduzione, fattane quasi contemporaneamente dal Brambilla. E di tal guisa il giovane autore ha reso un bel tributo di ben meritata riconoscenza al suo degno concittadino che gli fu pure amico e maestro.

P. B.

Teodoro Bonanni — Antica epigrafia della regione de' Marsi — Aquila, Grossi, 1889. pag. 69.

Le prime 35 pagine di questo opuscolo rispondono bene al titolo; perchè in esso sono riprodotte con diligenza le iscrizioni lapidarie, scoperte in questi ultimi tempi nella regione dei Marsi e pubblicate in fogli volanti: anzi, per agevolare la ricerca al lettore, sono con savio consiglio distinte in quattro gruppi: *territorio d' Antino; Alba fucense; Luco; e Marruvio.*

Ma le ultime 34 pagine non hanno proprio che fare col titolo dell'opuscolo, come quelle, in cui si ripetono i giudizi dati su altre opere dell'autore. Forse l'erudito Archivista avrà avuto il suo buon *perchè* ad ordinare in questo modo la sua ultima pubblicazione; ma noi non possiamo punto indovinare la plausibile ragione, per cui in uno stesso volumetto si sieno riunite cose così disparate fra loro. Ad ogni modo è sempre da lodare la continua operosità dell'infaticabile autore nell'illustrare il suo nativo Abruzzo.

P. B.

Giovanni Pansa — L'edizione « del padre di famiglia » di Mutio de Mutii teramano e l'itinerario de' fratelli Facij tipografj abruzzesi — Bologna, Società tipografica già compositori, 1889, pag. 23.

Il giovane autore ha voluto dare come saggio del lavoro, che va preparando sulle *tipografie abruzzesi dall'origine della stampa fino a tutto il secolo XVIII* questi accuratissimi cenni sulle opere editate da' fratelli Facii in diversi tempi ed in diverse città dell'Abruzzo. Se è vero che dall'unguia si conosce il leone, dalla coscienziosa esattezza di questi notizie dobbiamo augurarci molto bene dell'opera illustrativa, promessaci dal Pansa, su tutte le tipografie abruzzesi, che per eleganza di tipi ed abbondanza di opere pubblicate sono certo degne d'essere ritolte dal loro immeritato oblio.

P. B.

Nunzio Faraglia — Barbato di Sulmona e gli Uomini di lettere della Corte di Roberto d'Angiò (Estratto dall'Archivio Storico Italiano, Serie V, Tomo III, Anno 1889) — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1889; in 8: pp. 52 num.

L'Autore si propone di pubblicare alcune notizie intorno a Barbato di Sulmona, guardandolo nella dotta compagnia degli uomini che facevano parte della Corte di Re Roberto d'Angiò e dei quali, per quanto siasi cercato o scritto, poco o nulla si conosceva. Egli incomincia dal rettificare un errore in cui per

lo innanzi, trattando sullo stesso argomento, era incorso, che cioè il nome del detto Sulmonese fosse stato quello di Barbato e non di Marco, come adesso ha potuto meglio sincerarsi. Ricorda come questi nel 1327 fosse notajo della tesoreria ducale di Carlo Duca di Calabria e nel 1338 da Roberto fosse dichiarato giudice a vita nelle Provincie di Terra di Lavoro, di Molise, e de' due Abruzzi di là e di qua dal fiume Pescara; come facesse lunga dimora nella Corte dello stesso re, traendovi profitto dall'amicizia e consuetudine che vi ebbe coi grandi Toscani che allora frequentavano quella Corte, tra cui il Petrarca ed appresso il Boccaccio, la dimestichezza coi quali fu pel Barbato grandissima. Ragionando degli uomini dotti di quel tempo, l'A. ricorda come il Petrarca nella famosa Epistola intitolata ad Omero, nel fare il novero di coloro che a' giorni suoi sapevano il greco, ne assegnasse tre a Firenze, due a Verona, uno a Sulmona, ed uno a Mantova. Il Sulmonese era certamente Barbato che dovè attingere dal Barlaam le prime nozioni di quella lingua. Poco dopo la morte di Roberto, e forse nel 1346, il Barbato si ritirò a Sulmona inorridito dalla tragedia di Aversa e nauseato della corte scandalosa di Giovanna. Anche l'amico Petrarca assai tempo prima s'era ritirato da quella Corte ad Avignone, ed avea convenuto con Barbato d'incontrarsi con lui a Roma nel Giubileo del 1350, il che poi s'ignora per quali circostanze non avvenne. L'A. seguita appresso a narrare gli avvenimenti della Corte di Napoli fino all'esaltazione al trono di Ludovico di Taranto che, sposando Giovanna I., erasi riconciliato col Papa; dice come il Petrarca bene augurandosi di questo Principe, gli scrivesse una lunga lettera parenetica, alla quale Barbato fece un largo commento, e come il grande poeta verso gli ultimi tempi desiderasse fare un viaggio a Sulmona per condurre seco di là Barbato a Roma. Se ciò non avvenne, la fortuna compensò in altro modo Barbato, col fargli cioè ricevere inaspettatamente a Sulmona una visita del Boccaccio, e fu quella l'ultima gioia del Sulmonese, perchè nell'anno 1363 pare che passasse di questa vita. — Dalla pagina 41 alla fine l'A. pone un'appendice de' seguenti documenti: il testamento di Barbato, il commento o esposizione di quest'ultimo all'Epistola parenetica del Petrarca « Jam tandem », ed

un capitolo contenente notizie di molti libri, scrittori, alluminatori ecc. della Biblioteca del Re Roberto.

Or qui avvertiamo, com'è stato già avvertito da altri, che l'autore porta un bel contributo alla storia letteraria di Napoli; la quale intorno ai letterati, che vissero nella corte di Roberto d'Angiò, finora ci offriva scarse notizie; e ci presentava solo qualche sprazzo di luce sulla dimora fattavi dal Petrarca e dal Boccaccio. Egli ci ricorda, oltre il Barbato, Paolo da Perugia, archeologo e grecista, che visse nella corte angioina dal 1332 al 1348; Niccolò d'Alife, altro amico del Petrarca; Pietro Piccolo di Monteforte, professore di diritto e corrispondente del Boccaccio; Tommaso de Joha (forse di Giovanni) ed altri minori. Ci dà pure notizie notevoli di molti libri, scrittori ed alluminatori della Biblioteca del re Roberto. Solo si desidererebbero più precise informazioni intorno al manoscritto di rime provenzali, nel quale i nomi dei trovatori sono qualche volta sbagliati. Forse invece di Americo Pingolan sarà Americo di Peguilhan, in luogo di Luchetto Gatto sarà da leggere Luchetto Gattiluso, il noto rimatore genovese.

Un poco più di luce su questo punto renderebbe un gran servizio agli studiosi della provenzale letteratura; e l'autore ha ingegno e studi da poter contentare i lettori anche da questa parte.

Ad ogni modo tutta l'opera è condotta colla scorta di numerosi documenti inediti, spoglio ricchissimo degli Archivi Sulmonesi, e nel mentre costituisce un largo tributo alla storia dell'epoca, è testimonio non meno delle dottrine severe e dell'ingegno dell'autore, il quale con arte critica rigorosa, con ordinata disposizione e con quella nobiltà di stile e di forma che alla storia si addice, senza inutili divagazioni, ha saputo ricostruire, *ab imis fundamentis* la vita quasi leggendaria del grande Sulmonese del quale, se le opere, per incuria o fatalità che si voglia, andarono disperse, non andò certamente sperduta la bella fama presso il popolo di Sulmona e la tradizione letteraria di cinque secoli, che il Faraglia, vigoroso ingegno abruzzese, è riuscito lodevolmente a documentare.

Vincenzo De Bartholomæis — **Ricerche Abruzzesi:** Comunicazioni all'Istituto Storico Italiano (Estratto dal **Bullettino** n. 8) — Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1889, in-8°: pp. 101 num.

Siccome è dichiarato nella lettera che precede, diretta al Presidente dell'Istituto Storico Italiano, l'A. intraprende una serie di ricerche che hanno per iscopo di prevenire i danni che l'edacità del tempo potrebbe arrecare ai nostri monumenti dell'Abruzzo. Egli divide il suo lavoro in cinque capitoli. Fa nel primo una minuta descrizione dei LXI Codici esistenti in Capestrano nel Convento de' Minori Riformati, preziosi per le materie che trattano e per l'Autore che spesso li dettò, Frate Giovanni da Capestrano. Nei capitoli susseguenti descrive un Codice del Convento di S. Angelo d'Ocre, esistente nella Biblioteca Nazionale di Roma, interessante per alcuni documenti inediti che vi si contengono relativi alla vita ed alle gesta di Giovanni da Capestrano occorse in Ungheria a' tempi della guerra contro i Turchi, nonchè per i varii trattatelli e per un documento latino importante per la forma drammatica con cui è redatto. Descrive e trascrive in seguito un poemetto sacro del Sec. XV esistente nella Corsiniana di Roma; e finalmente al Cap. IV tratta dei sermoni così detti semidrammatici abruzzesi. A studiarli egli prende le mosse dall'origine della drammatica sacra in Abruzzo che gli sembra potersi riannodare alla venuta delle Compagnie dei Disciplinati dell'Umbria, quando la lauda, di semplice lirica che fu, assorse in Abruzzo ad una forma drammatica, salvo sempre lo schema drammatico, il dramma in piena regola che l'Abruzzo avrebbe in seguito appreso dalla Toscana. Dei primi due tipi rudimentali, sia la lauda drammatica che il dramma sacro, si conservano ancora in Abruzzo viventi reliquie. Però accanto a quelle laudi calcate il più delle volte sul tipo umbro ed anteriormente alle imitazioni toscane, occorrono, secondo l'A., nei codici abruzzesi delle fogge di rappresentazioni che da ognuna di esse si discostano e si delineano con una fisionomia affatto singolare. Queste rappresentazioni che l'A. chiama semidrammatiche, si trovano innestate nella più parte delle prediche e sermoni quaresimali; sono intermezzi della narrazione, punti di sosta della predica,

nei quali il predicatore, assumendo il tuono e l'aspetto d'un attore, incomincia egli stesso a rappresentare un vero dramma di cui sostiene or l'una or l'altra delle parti de' personaggi che vi figurano, mentre altri attori muti con l'arte della mimica, poco o nulla sviluppata non interessa, mettono in azione sotto gli occhi del pubblico divoto i punti più salienti di quanto esso ascolta dal pergamo, proferendo raramente qualche parola. Tratterebbesi in sostanza d'un predicatore *corago* delle rappresentazioni, i cui dialoghi a lunghe riprese fanno scorgere, secondo l'A., i veri caratteri d'un periodo di formazione. La forma dialogica poi del sermonale che spesso s'incontra nei codici abruzzesi, non può considerarsi interamente come fattrice di una singolare specie di rappresentazione sacra, ma piuttosto una forte tendenza ad imprimere colorito drammatico al discorso. Anche l'interrompere il parlare con degli squarci di poesia lirica fu costumanza molto divulgata in Italia e in Abruzzo specialmente; le quali circostanze e modalità rivelano nell'insieme lo spirito del popolo medioevale, il quale di tutto pascevasi che, rammemorando gli avvenimenti biblici, colpisse, gli occhi e toccasse i cuori e contro il quale si sollevarono gli Iconoclasti e la Riforma. Studiata la trasformazione che passando nel dominio Abruzzese, subì la lauda spirituale, l'A. ragiona di altri fenomeni indipendenti, che occupano il posto nella storia generale del teatro medioevale, e valuta fino a qual segno il nascente dramma italiano ne risentisse.

Memorie e documenti di tali fenomeni, forniti in buona copia dall'Italia meridionale, egli presenta in una duplice classificazione di rappresentazioni, cioè in quelle che con misto di sacro e di profano, di serio e di burlesco davansi talvolta all'aperto; ed in quelle che ripetono un'origine più antica, perchè collegate intimamente alla liturgia. L'origine delle prime, oltreché nell'antica liturgia drammatica, va ricercata in certe costumanze figurative. In quanto alle seconde, l'A. riporta un lunghissimo documento appartenente anch'esso all'Abruzzo ed esistente nell'Archivio Capitolare di Sulmona; il quale documento dà motivo a congetturare come l'antica liturgia drammatica, trapiantata tra noi dalla Francia, si estendesse man mano anche in Abruzzo per un canale, che, secondo l'A., a prescindere dalla scarshezza

o abbondanza dei rapporti che le nostre provincie potevano avere con quella regione, potrebbe cercarsi in un fatto molto semplice, supponendo cioè che il documento Sulmonese fosse appartenuto all'Archivio della Badia di S. Spirito del Morrone vicino Sulmona, mantenuta dai Celestini, i quali favoriti dalla Corte di Filippo il Bello e fondatori di qualche centinaio di conventi in Italia dovevano aver senza dubbio stabilite intime relazioni colla Francia, le quali a loro volta potrebbero benissimo spiegare il trasporto della drammatica liturgica nel Monastero suddetto costituito fin d'allora come capo dell'intera Congregazione Celestina.

— Questo in complesso il contenuto del lavoro del Signor De Bartholomaeis, lavoro condotto con somma cura e specchiato acume di critica. L'egregio autore vi si dimostra valente seguace di quella scuola, che da poco iniziata dal Monaci, ha dato non iscarsi frutti di peregrine ricerche e di forti studi. Perchè poi sia a lui nota la diligenza, con cui si fa leggere ed apprezzare il suo lavoro, gli faremo notare, a semplice titolo d'omissione, che parlando nell'ultima parte di esso dell'importante frammento di dramma liturgico sulmonese, non gli era forse mestieri di arrischiare l'ipotesi, comunque giustificata, di un'importazione per opera de' Celestini della drammatica liturgica in Sulmona, giacchè questa città ne' suoi ricchi Archivi si rivela fin dal Sec. XIV tutt'altro che « chiusa in una valle appenninica, isolata dagli scambi commerciali e intellettuali », ricca, popolosa, fiorente ed esercitata negli usi del commercio colla nazione Fiorentina, Veneziana e con altre di altre regioni d'Italia. Come menda secondaria, o più correttamente, casuale svista, tenga a mente l'egregio autore di correggere in una seconda edizione alla pag. 9 là ove, parlandosi di Giovanni da Capestrano, si fa assistere al Concilio di Trento. Non vi è dubbio che in quella pagina, alle linee 21-22, invece di *in sinodo tridentino* debba leggersi *in synodo florentina*; ma ad ogni modo è una svista, che disarmonizza colla diligenza, perspicacia ed appuntatezza con cui è condotto tutto il restante del lavoro. Del quale in fine il signor De Bartholomaeis promette un seguito ben più ricco e succoso, avendo intrapreso (e sia qui detto dall'amico e non dal critico, perchè nel libro non si legge) un

pellegrinaggio a lunghe tappe per gli archivi pubblici e privati del nostro Abruzzo, che per tanti preziosi documenti inesplorati o, diciam meglio, trascurati non potrebbe a buon diritto trovare un illustratore più diligente, coscienzioso ed amorevole di lui.

G. P.

Polimante d'Ugo: Nozioni di Geografia e Storia della Provincia di Aquila ad uso delle scuole elementari inferiori e superiori: Casalbordino de Arcangelis, 1889: pag. 96.

I programmi di Geografia per le scuole elementari prescrivono lo studio della propria provincia; ma finora mancava un piccolo e coscienzioso manuale, che descrivesse interamente dal lato geografico la provincia Aquilana.

Questa lacuna è tolta ora per opera dell'egregio insegnante Polimante d'Ugo; e noi siamo lieti di constatare come il suo libretto risponde interamente allo scopo che, l'autore si è prefisso di raggiungere.

Alla materia geografica, esposta con ordine chiaro e preciso, egli ha saputo bellamente congiungere le principali notizie storiche che riguardano ciascun comune della Provincia; così che il giovanetto potrà sapere succintamente quello che d'importante vanta nel passato o nel presente il proprio paese.

Buono è il metodo tenuto dall'autore, che ha saputo mantenersi entro i limiti de' programmi ed ha avuto sempre di mira che il libro era dedicato, soprattutto, ai giovanetti.

Lo stile è facile, piano, scorrevole; e buona è la lingua. Per ciò noi raccomandiamo ai maestri ed all'autorità scolastica la bella operetta, sicuri che i giovanetti ne trarranno lodevole profitto. Questa pubblicazione nella sua modestia è degna del benemerito letterato, cui è dedicata, il nostro egregio socio Cav. de Nino.

G. BRAGAGNOLO

Achille Ciuffoletti — Notizie storiche e topografiche di Paganica — *Aquila Tip. Aternina, 1889: pag. 20.*

È un modesto lavoro, ben coordinato allo studio della storia e della geografia secondo i programmi governativi del 1888, ed opportunamente diviso in dieci capitoletti: *altitudine e clima di Paganica; Paganica antica; Paganica d'oggi; suoi dintorni; chiese e fontane; popolazione e superficie; Paganica nella storia dell'Aquila; prodotti; frazioni del comune; municipio e società operaia.*

L'autore per verità intorno la storia dell'Aquila ripete qualche opinione omai sfatata da una più severa critica, come quella sull'origine fridericiana della nostra città; ma di ciò non gli si può fare una gran colpa: anzi ci affrettiamo a dire che sarebbe desiderabile che ciascun maestro elementare con pari diligenza e modestia si studiasse d'illustrare popolarmente il comune, in cui insegna.

G. B.

Gennaro Finamone: Credenze, usi e costumi abruzzesi — *Palermo, Carlo Clausem, 1890; pag. 196.*

Proprio nel momento, che eravamo per chiudere la *Rassegna bibliografica*, ci giunge quest'aureo libro, che forma il settimo volume delle « *Curiosità popolari tradizionali, pubblicate per cura di Giuseppe Pitre* » e ci affrettiamo a dire che l'abbiamo letto tutto d'un fiato con gran piacere. Il chiaro nome dell'autore e l'importanza del titolo c'erano arrischiati di non perdere il tempo; e dopo la lettura siamo rimasti contenti di non esserci ingannati. De' molti e grandi pregi di quest'opera, illustrativa de' nostri Abruzzi, parleremo, come si conviene, nella ventura puntata. Ora ci basta avvertire che a bene intendere la vita d'un popolo nel suo successivo svolgimento lungo il cammino della civiltà nulla più giova quanto l'intuire i rudimentali concetti, che informarono le sue primitive credenze ed i suoi più antichi usi e costumi.

« Vero è, come dottamente osserva l'autore, che per trovare di questa merce è d'uopo frugare negl'imi strati sociali, presso la gente che, tuttora nell'infanzia mentale, nulla sa della

nuova titanica lotta all'Olimpo colle armi della Fisica, della Chimica, della Meccanica, e, quanto queste non bastino, della mutua associazione; ma è pur vero che siffatta gente, e ancora per molto tempo, formerà il maggior numero: il maggior numero sovrano che oggi fa tante cose! ».

Ed in quest'imi strati il dotto autore con le sue coscienziose, pazienti e minute ricerche è disceso in più di cinquanta comuni; ed ha saputo ricostituirci, come cosa viva, le primitive credenze ed i più antichi usi e costumi del nostro popolo abruzzese: credenze, usi e costumi, che, consumati in gran parte dal continuo attrito del nuovo incivilimento, sopravvivono ancora nella memoria de' nostri vecchi nelle città e nell'uso non cangiato de' nostri piccoli villaggi. Ma di ciò parleremo più in là: ora un bravo di cuore al nostro socio, collaboratore ed amico.

L. D.

CORRISPONDENZE E NOTIZIE VARIE

Scoperte archeologiche nel tenimento di Pescosansonesco, antico territorio dei Vestini.

Lago del Morrone. Un paio di chilometri distante da Pescosansonesco, in un breve altipiano detto *Lago del Morrone*, si vedono sparsi laterizii di epoca antichissima. A sud-ovest sono visibili reliquie di mura ciclopiche. Il luogo dovè essere abitato anche in epoca meno remota, dacchè vi si vede un frammento di colonna relativamente moderno. Nel centro dell'altipiano è una concavità, che d'inverno conserva acqua, il che forse diede la denominazione di *lago* alla contrada. In questa concavità, quasi con certezza, doveva essere il solito pozzo, come in altre stazioni di popoli primitivi.

Prete strette. Prima di giungere al *Lago del Morrone*, dalla parte di Pescosansonesco, nella contrada *Prete Strette*, si rinvennero spesso monete. Il contadino Monti Giovanni vi rinvenne anche una piccola statua di Ercole, mancante di un braccio e di una gamba.

Il Castelluccio. Un chilometro circa al di là del *Lago del Morrone*, sorge un altro colle detto il *Castelluccio*, di proprietà dei sigg. Campobasso, di Pescosansonesco. Anche su questo altipiano si veggono laterizii antichi. A sud-ovest non mancano tracce di mura poligonali; ad